

D'Alema dagli Usa «Torno in anticipo ma senza allarmi»

D'Alema rientra stamani a Roma. «Resterò a casa sveglio, ma solo perché i bambini vorranno vedere i regali». La Lega «non fa paura», la giornata «sarà lieta e spero senza allarmi». «Se mobilitano i cittadini contro l'unità nazionale, noi li mobileremo per difenderla». Il leader della Quercia racconta i colloqui con il mondo finanziario di New York: «Ci chiedono stabilità, e l'Italia è in grado di garantirla...».

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

■ NEW YORK. D'Alema torna proprio mentre ai margini del Po si raccoglie l'adunata di Bossi e dei suoi. Avrebbe prolungato volentieri il soggiorno a New York di ventiquattro ore ma, «essendo il segretario del maggiore partito», preferisce trovarsi in patria mentre si svolge «la manifestazione contro l'unità nazionale». Stará a casa a Roma e resterà sveglio dopo il viaggio di rientro dagli Usa. Ma l'allarme padano non c'entra, e D'Alema fa in modo che non sussistano equivoci: «I bambini vorranno guardare subito i regali e non mi faranno dormire».

Nonostante le tensioni della vigilia - e anzi proprio per contribuire a sedarle - D'Alema ripete che «sarà una giornata lieta e spero senza allarmi». La Lega - commentava l'altra sera nel briefing finale con i giornalisti - «non fa paura dall'Italia, figuriamoci da New York».

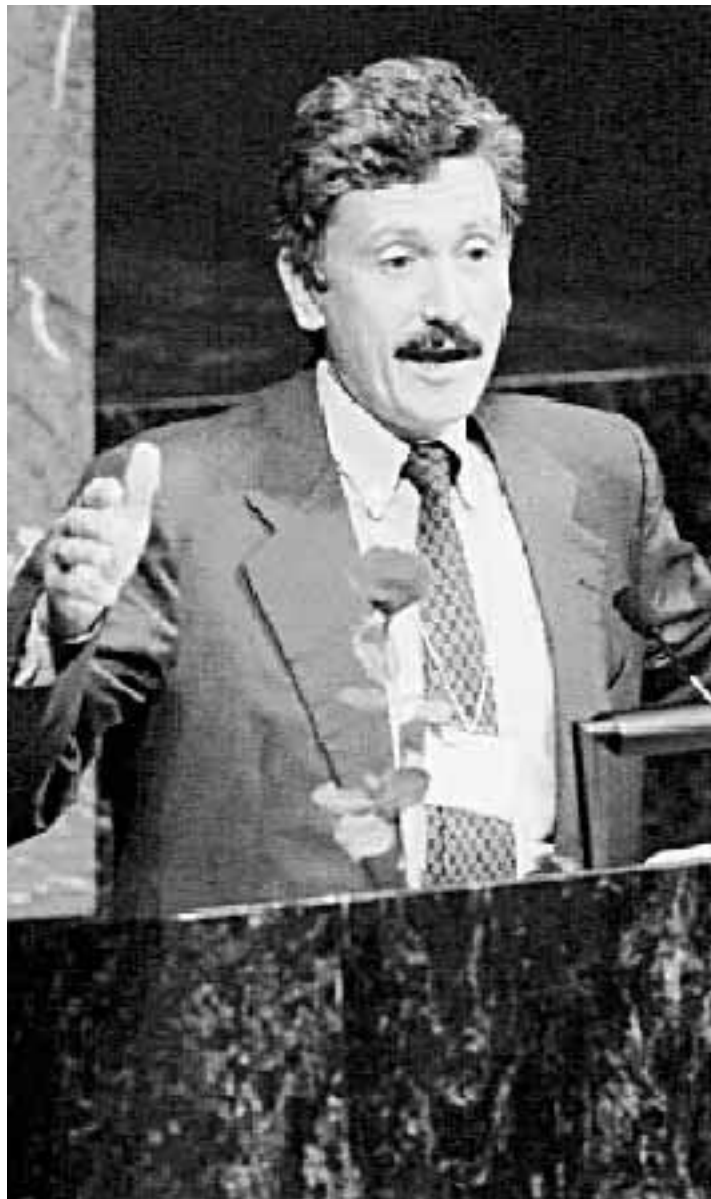
Il segretario pidessino la pensa nel modo che già raccontò alla festa di Modena prima di partire. Le spinte secessionistiche - dice - sono «il modo sbagliato» con cui Bossi affronta questioni vere, e cioè la necessità del decentramento e della riforma federalista dello stato. Gli elettori non votano Lega «per spaccare l'Italia». Anzi, il Carroccio tradisce chi ha dato consenso, alle «Bossi non si è presentato alle elezioni con la parola d'ordine della secessione. Infatti appoggiava il governo Dini...».

Il quadro, secondo D'Alema, è abbastanza chiaro agli interlocutori finanziari italiani e stranieri che ha incontrato negli ultimi due giorni del viaggio, al consolato, nelle colazioni private e negli uffici di Wall Street. «Non c'è la percezione che l'Italia possa fare la fine della Jugoslavia - risponde D'Alema ai giornalisti - Certo, c'è motivo di preoccupazione ma

damento o che il governo è andato sotto in commissione non c'è tempo per riflettere», spiega D'Alema mentre racconta la visita a Wall Street ammirato da «quanti italiani hanno fatto strada nelle istituzioni finanziarie». È il grande regno del Mercato mondiale che - dice D'Alema - ha «una funzione positiva perché fa da pungolo e misuratore di efficienza delle economie nazionali». Certo, non si preoccupa di tutelare i valori di solidarietà che nel passato erano affidati agli stati nazionali e per i quali oggi bisogna cercare «forme nuove».

D'Alema è convinto che il governo dell'Ulivo abbia già prodotto «una ripresa di fiducia» negli ambienti esteri. Le «continue discussioni» interne provocano «sospensioni di giudizio», ma il segretario del Pds ha rassicurato gli interlocutori: sotto la schiuma della discussione la stabilità c'è, e il Pds è intenzionato a garantirla.

Prodi proseguirà nella linea del risanamento e intende coniugarla con la ripresa economica e la crescita dell'occupazione, ha spiegato D'Alema nei colloqui. Un interesse che accomuna la sinistra e gli investitori esteri, sostiene, è la volontà di realizzare in Italia «mercati finanziari più trasparenti, in grado di incoraggiare anche la piccola e media impresa italiana». Il banco di prova decisivo, però, «sarà la Finanziaria». Ci saranno dei risparmi sulla sanità, mentre le pensioni non si toccano fino alla verifica sulla riforma prevista per la fine del '97. «Non possiamo violare quella legge dello Stato appena arrivati - dice D'Alema - a pacta sunt servanda». Gli investitori di Wall Street hanno chiesto informazioni «anche molto precise, che io ho dato». Ora che D'Alema è il leader d'un partito di governo avverte un «surplus di attenzione»: se dico una cifra, se la annotano. Ai tempi del suo viaggio alla City londinese, invece, «si limitavano ad annuire con cortesia». Negli incontri D'Alema è stato ascoltato ma anche attentamente scrutato, secondo una tradizione tutta anglosassone: «Ti guardano in faccia per capire se di te ci si può fidare». «Spero di aver reso un buon servizio e di aver fatto fare bella figura all'Italia. Se arrivano soldi sono utili a tutti».



Massimo D'Alema. In basso Fausto Bertinotti e Anna Serafini



Mancino: «L'Ulivo e Bertinotti convivono»

«Non vedo tanta generosità da immaginare maggioranze variabili, per cui è necessario che Bertinotti e gli altri della maggioranza si accionino a convivere». Il presidente del Senato, Nicola Mancino, chiude la visita a Mosca a dichiarando il suo scetticismo sull'idea lanciata quest'estate (e poi riveduta e corretta) da Romano Prodi, e che tanto suggestiona Gerardo Bianco e Lamberto Dini, di poter fare a meno di Rifondazione. E conquista l'apprezzamento di Fausto Bertinotti, sia pure con una battuta maliziosa: «Dall'ex capitale sovietica si vede meglio...».

Tant'è, Mancino osserva che «il Pds fa la sua parte con senso di responsabilità e misura», mentre Rifondazione «accentua richieste che non sempre trovano il consenso della maggioranza». Ma «poiché questo governo è nato anche grazie ai voti di Bertinotti e senza l'appoggio di Rifondazione perde la maggioranza, se allo stato non ci sono alternative, e non mi pare che ce ne siano, la forza del governo dipende dalle sue componenti». Magari con l'ingresso di Rifondazione nell'esecutivo? «Non ricevo uno stipendio da parte dei partiti dell'Ulivo e non offro consulenze gratuite», risponde scherzosamente Mancino. Che «da presidente del Senato» si augura «un allargamento della maggioranza e non eventuali sostituzioni». Bertinotti è «soddisfatto». E ora si attende che Bianco segua Mancino: «Ognuno ha i suoi tempi per arrivare alle buone conclusioni». Per parte sua non solo lascia cadere il veto sulla privatizzazione della Stet, ma - pur non dando niente per scontato - si dice disponibile a votare la Finanziaria se, come annunciato da Prodi a Bari, non si toccheranno sanità e pensioni.

SFIDA ALL'ITALIA



Cofferati: sindacato in ritardo nella battaglia sui valori

ANGELO FACCINETTO

■ MILANO. È sul terreno dei valori, non solo su quello delle riforme, che va giocata la sfida con la Lega. Bossi, da Cremona, chiama alla secessione e, Sergio Cofferati, cremonese («ma domani - oggi per chi legge, ndr - sarò a Roma, a casa mia») risponde. E rilancia. I toni che dominano al Teatro delle Erbe, dove la Camera del lavoro di Milano ha convocato i delegati per discutere di «federalismo solidale», sono pacati. Il messaggio però è netto. Se mai c'è stato, ora non c'è più spazio per le strizzatine d'occhio. «C'è un tratto - dice il leader della Cgil - che distingue la Lega dagli altri partiti: mette in campo elementi simbolici che contribuiscono a definire un'identità, un'appartenenza. È la spia di un'esigenza che accomuna tantissime persone, è un bisogno che va tenuto in considerazione». Un bisogno cui si deve rispondere anche «ragionando sull'identità di un sindacato confederale, sui suoi valori». Valori antitetici a quelli urlati dal leader del Carroccio, appunto. Un messaggio indirizzato a quegli iscritti alla Cgil - e anche a Cisl e Uil - che votano per il «senatur» e che vivono una contraddizione esplosiva. Ma non solo. Niente anatemi. Nessun ultimatum. E neppure tentazioni di «coprire ruoli che competono ad altri». Però una cosa è certa: adesso «servono segnali forti». Perché, «anche se non c'è un pericolo irrimediabile», non bisogna neppure ritenere che le iniziative leghiste di questi giorni siano puro folklore. E perché, ripete Cofferati, «la Padania non esiste e non c'è una storia che ne identifichi i confini». Così l'idea della secessione «non aggrega genti ma solo interessi di censo». Un'idea che mette in discussione la solidarietà. E i principi di equità e di giustizia sociale. «Quello che temo maggiormente - spiega - è il prendere corpo di opinioni che hanno ricadute terribili sulla cultura, il razzismo, la xenofobia, la violenza del linguaggio». Veleni che possono portare, se tutto ciò

diventa normale, a danni rilevanti, che possono mettere a rischio la stessa convivenza sulla base di divisioni legate al luogo di nascita. E, insieme, il numero uno della Cgil vede un altro pericolo. «Quel mettere in discussione il sistema dei diritti e delle regole nell'illusoria idea che senza regole si possa vivere meglio, avere dei vantaggi». Un obiettivo anche questo in rotta di collisione con ciò che sta alla base del sindacalismo confederale. Ai valori, allora, si intrecciano le riforme. Avendo ben chiaro che il «decentramento dei poteri non basta». Se «l'unità del paese è un valore, la trasformazione dello stato è un'esigenza irrinunciabile, e in questo cambiamento il sindacato deve avere una parte rilevante», spiega Cofferati. Senza farsi imporre temi e tempi da nessuno. «Noi - dice - dovremo sollecitare un processo di costruzione del federalismo solidale, mentre il governo ha il dovere di attuare quanto si può già fare a costituzione invariata. E il parlamento, con la bicamerale, ha il dovere di scrivere nuove regole». Perché, comunque sia, è nel cambiamento la risposta che si deve alla Lega. Un cambiamento che non potrà non toccare anche il sindacato. Una diversa articolazione dello stato impone anche una revisione degli strumenti della rappresentanza. Certo, il contratto nazionale di lavoro resta uno strumento «irrinunciabile» a garanzia dell'uniformità e dell'uguaglianza, «minimo comune denominatore di realtà sociali anche diverse». Ma, insieme, ci deve essere spazio per strumenti in grado di riconoscere le differenze, cioè un'articolazione per settori, per territori, per produzione. Altro che sciopero dei lavoratori meridionali al Nord - «un'idea peregrina» - proposto da Roberto Formigoni.

Intanto che ne sarà dei lavoratori leghisti dopo il veto di Bossi di iscriversi «alla triplice»? Niente anatemi, si diceva. Ma sfida sul piano dei valori.

IN PRIMO PIANO I grandi giornali del Centro-Sud non gonfiano l'evento: «È una scelta precisa»

«Ma un'ampolla che razza di notizia è?»

MARCELLA CIARNELLI

«Serra contro Serra a Milano» Ma per Michele è «goliardia»

■ ROMA. Era già prevista da tempo una rubrica settimanale di riflessione a firma Irene Pivetti su *Il Messaggero*. Comunque che all'ex presidente della Camera sia capitato di toccare il «settimio cielo» (titolo della rubrica di cui sopra) proprio il giorno in cui il quotidiano di via del Tritone ha deciso di non aprire la prima pagina sulla iniziativa di Bossi che, invece, spadroneggia sulla gran parte degli altri quotidiani, non è un fatto casuale ma la conseguenza di una scelta che il direttore, Pietro Calabrese, dice «ri-farei altre dieci volte perché tra ticket e pensioni o Bossi non c'è dubbio che alla gente interessino di più i primi due argomenti; perché della Lega in questi giorni si è parlato troppo grazie a quel mago delle pubbliche relazioni che è il suo leader; perché non c'erano grandi novità e, infine, perché il nostro bacino di utenza è al Centro con punte al Sud. Forse se l'ampolla fosse andata a riempirsi alla sorgente del Tevere...». Il che non vieta che all'interno ci siano ben quattro pagine di informazione «con in più la chicca Pivetti». A far compagnia ai romanocentrici de *Il Messaggero* c'è anche il quotidiano più antico del Mezzogiorno, *Il Mattino* di Napoli, che a Bossi preferisce Prodi per l'apertura del giornale. «Un'ampolla riempita lì dove nasce il Po non poteva essere la notizia più importante della giornata» spiega il direttore Paolo

Graldi. «Il discorso del presidente del Consiglio a Bari ci è sembrato forte e impegnato, ricco di contenuti da evidenziare. La qualità del governo è altra rispetto alle proposte secessioniste di Bossi. Certo è necessario seguirlo, dame conto al lettore ma io imputo ai giornali del Nord la responsabilità di aver troppo gonfiato l'evento». Tomando a Roma, *Il Tempo* non ha rinunciato alla notizia Bossi in apertura ma ha scelto di esporre il tricolore che De Gasperi regalò al giornale nel 1947.

Evento o bluff?

Il tema in discussione prende corpo. Non è solo questione di collocazione ma anche di quanto averne parlato. Tanto e tanto scritto ha fatto diventare l'iniziativa di Bossi un fatto che è andato, almeno sulla gran parte dei media, al di là delle più rosee speranze del «senatur», anche se poi lui non si è sottratto allo sport preferito dei politici: sparare a zero sui giornalisti. «Alla *Gazzetta del Mezzogiorno* è una cosa su cui stiamo dibattendo da tempo - dice il direttore Lino Patrino - senza scorderci che il fenomeno esiste ma che è reale anche il rischio di ingigantire la portata grazie a quel genio della comunicazione che si sta rivelando Umberto Bossi. Lui gioca a spararle grosse e i giornali gli vanno dietro. Tutti sono a fare le vacanze, la politica langue, e lui si inventa un fatto tale da sta-

re in prima pagina per mesi. È anche vero che la nostra scelta su Prodi, presente a Bari per l'inaugurazione della Fiera del Levante, era quasi dovuta. Per questo siamo arrivati ad un titolo che sintetizzasse i due fatti della giornata. Ma è anche vero che appena è possibile non facciamo grancassa e non ci facciamo trascinare dalla piana del Po di Bossi». Una scelta mediata anche quella dell'*Avenire*. «Bossi aveva bisogno di legittimazione anche attraverso i giornali» dicono nell'ufficio dei redattori capo del quotidiano della Conferenza episcopale. «Noi - aggiungono - abbiamo scelto di non stare nel coro e di mettere in evidenza altre notizie. Per il giornale di domani (oggi n.d.r.) puntiamo su un titolo che è il compendio del nostro pensiero sulla questione della secessione. Fratelli d'Italia, sarà l'apertura del giornale frutto di una lunga riflessione sulla necessità che questo Paese resti unito. Noi non vogliamo conffiggere con le donne e gli uomini della Lega. Vogliamo dialogare con loro. Pensiamo sia possibile e che sia anche un nostro dovere».

Anche i quotidiani di due delle regioni a statuto speciale (quindi, per molti versi, già autonome rispetto allo stato nazionale) hanno, com'è ovvio, parlato dell'iniziativa di Bossi e delle sue camice verdi. Prime pagine composite che non hanno perso di vista gli altri avvenimenti di rilevanza nazionale. Domenico Tempo, caporedat-

tore de *La Sicilia* di Catania, spiega che hanno scelto, loro, i più lontani da Bossi, geograficamente parlando, la strada dell'ironia «perché quello che sta avvenendo nella cosiddetta Padania è, innanzitutto, un gran fatto di costume».

Un Po di sceneggiata

Non a caso il titolo della prima edizione, quello precedente agli scontri con gli autonomi, era «Bossi, un Po di sceneggiata». L'importanza dell'avvenimento è stata colta in pieno. Ma con distacco e ironia. E Sandro Macchiotta, redattore capo de *La Nuova Sardegna*, conferma la stessa linea pur se da un'isola diversa e, geograficamente, più vicina al Po. I lombardi immigrati in Sardegna non hanno tempo per queste manifestazioni, recitava più o meno il titolo del commento di prima. «Non per sottovalutare la questione - dice Macchiotta - ma perché a noi sardi che i temi dell'autonomismo ce li abbiamo nel sangue non sembra quello scelto da Bossi il modo più giusto per porre delle questioni che hanno un sicuro fondamento. Non è un caso che Maroni abbia scelto di venire a Sassari ad un convegno organizzato dai sardisti per avere una sorta di imprimatur all'iniziativa leghista. Ma il nostro autonomismo è permeato di solidarismo. Non mi sembra che queste siano le posizioni della Lega». Oggi, però, l'apertura Bossi se la guadagna su tutte le testate. Perché? Ha fatto flop, finora almeno.

Donne dell'Ulivo alle leghiste: si al federalismo ma Bossi divide



Prima ipotesi di convenzione nazionale tra le donne dell'Ulivo a Castiglione. Tema dell'incontro: «Laboratorio di idee e proposte per l'azione di governo». Presenti la ministra per la Solidarietà, Livia Turco, e Rosy Bindi, per la sanità, assieme a sottosegretarie, avvocate, sindacaliste e esponenti delle associazioni. Con la portavoce nazionale del Forum, Anna Serafini, hanno elaborato una bozza di statuto. È stata anche proposta una lettera aperta alle donne della Lega. Ecco il testo: «Siamo d'accordo con voi quando chiedete uno stato meno centralistico e più decentrato; quando chiedete la valorizzazione delle autonomie locali e dei comuni - in particolare - che sono le istituzioni più vicine ai cittadini e alle cittadine; quando vi battete contro ogni burocratismo e ogni disonestà; quando siete fiere della vostra laboriosità; quando esaltate le vostre radici e manifestate uno straordinario attaccamento alla vostra e nostra terra; quando non condividete le illusioni propinate dalla destra. Proprio perché sappiamo riconoscere la giustezza di molte vostre ambizioni, oggi vi diciamo che Bossi sta veramente sbagliando. L'idea di uno stato federale, efficiente, capace di rispondere senza lentezze e sprechi ai bisogni reali della gente, ci vede profondamente unite. Ma l'idea della secessione che voi oggi celebrate con tanta enfasi è la negazione dei valori e delle esigenze per cui vi siete tanto battute e può dividere anche le stesse famiglie. La secessione è il contrario del federalismo. Alle donne e anche agli uomini del nostro paese non servono rotture anticostituzionali, separazioni traumatiche, odi e fanatismi sempre più manifesti. facciamo appello al vostro senso di responsabilità. Noi, come donne appartenenti alla coalizione che governa il Paese, ci impegniamo profondamente per realizzare da subito uno stato rinnovato, onesto, decentrato, federalista, capace di unire e non dividere il nord dal sud. Vogliamo fare emergere le risorse reali che sia il nord che il sud possiedono. Noi vogliamo fare fino in fondo la nostra parte per rinnovare lo stato e vitalizzare la democrazia italiana. Lo possiamo fare solamente se anche voi ci date una mano».